

## ***Più delle preferenze gli italiani detestano la partitocrazia***

Debbo la mia gratitudine a Renato Besana perché sul tema delle preferenze ha avuto il coraggio di scrivere ciò che tutti pensano ma che solo pochi osano mettere per iscritto. Egli sabato 2 agosto ha sostenuto su queste colonne: «Per mezzo secolo gli apparati di partito hanno manovrato i voti di preferenza, che premiavano le clientele meglio organizzate e più costose: gran parte del malcostume che ha finito per soffocare il sistema della politica a cavallo degli anni Novanta trae origine dalle spese affrontate dai candidati per le proprie campagne elettorali. Il conto, alla fine, lo pagava Pantalone, con le assunzioni pilotate nel pubblico impiego, con le false pensioni di invalidità e con le leggende di spesa approvate per risarcire la generosità dei finanziatori». Il fatto è che le preferenze sono state talmente criminalizzate dai vari “nuovisti” alla Segni e alla Scoppola che gli italiani, attraverso vari referendum, hanno finito col gettar via anche il bambino con l’acqua sporca, al punto che il voto espresso a sostegno dei singoli candidati viene continuamente evocato come simbolo di tutti i mali che caratterizzavano la prima Repubblica. La quale non s’è dissolta né a causa del crollo dell’impero sovietico (che avrebbe liquidato il mastice dell’anticomunismo) né a causa di Tangentopoli (che ha denunciato la corruzione diffusa tra i politici), bensì a causa di un male più profondo ed antico che si chiama “partitocrazia”. Ciò è così vero che nell’ottobre del 1988, quando cioè il muro di Berlino non era crollato e Tangentopoli era ancora lontana, Carlo Donat-Cattin mi chiese, in vista del tradizionale convegno di Saint-Vincent, di tenere una relazione dedicata al sistema dei partiti italiani nati dopo il 1945. Orbene, al termine di quell’analisi storico-politica, ero pervenuto alla conclusione che tutti i partiti al governo dal 1945 erano ormai “giganti coi piedi di argilla” e che la loro crisi irreversibile riguardava tanto i partiti di governo quanto quelli di opposizione.

I primi perché avevano ridotto lo Stato, che dovrebbe essere espressione della generalità dei cittadini, ad una succursale dei partiti governativi, per cui i cittadini, per poter soddisfare i loro sacrosanti diritti, erano costretti a “lubrificare” cioè a mantenere una partitocrazia sempre più invadente e pervasiva. Quelli di opposizione perché, nelle regioni dove stavano al potere dal 1945, non avevano bisogno di rubare o di taglieggiare la società in quanto lo stesso funzionario di partito rappresentava tanto la società civile (cooperative) quanto lo Stato (comune, provincia, regione). Insomma, tutto ciò che per i partiti di governo rappresentava un furto, per quelli di opposizione era soltanto una semplice “partita di giro”.

Il fatto è che, in lunghi decenni di potere, la parte (cioè il partito) s’è sostituita al tutto e gli iscritti, che non hanno mai superato il dieci per cento

dei voti raccolti dallo stesso partito, hanno finito, pur essendo una minoranza, col sostituirsi al corpo elettorale ed alla intera società. S'è così affermato uno spietato e ferreo leninismo, dalle strutture burocratiche sempre più pesanti e costose, che ha invaso ogni aspetto della società ed imposto uomini di parte in ogni settore di attività fin quando la ribellione generalizzata dei cittadini non ha spazzato via tutte le formazioni politiche nate dopo il 1945.

Nel suo articolo Besana lascia intendere che le preferenze tendono a portare a galla solo i candidati "più ricchi, più famosi e più maneggioni". In parte ciò è vero; le preferenze hanno tuttavia anche consentito l'affermazione di grandi leader popolari come De Gasperi, Fanfani e Moro, cioè di statisti che spesso avevano il sostegno unanime della regione d'origine, per cui De Gasperi rappresentava il Trentino, Moro la Puglia, Fanfani la Toscana, Rumor il Veneto, Scelba la Sicilia, Marcora la Lombardia, Donat-Cattin il Piemonte e Andreotti il Lazio e tutti insieme rappresentavano l'Italia che, per crescere ed affermarsi nel mondo, doveva saper utilizzare tanto la concretezza lombarda quanto l'intelligenza meridionale, tanto la laboriosità veneta quanto l'arguzia siciliana. Insomma, senza le preferenze i partiti non avrebbero fatto altro che accentuare la loro chiusura nei confronti della società, la loro autoreferenzialità, quindi la loro separatezza castale. È quanto purtroppo si sta verificando anche oggi sotto i nostri occhi. E ciò non solo perché è scomparsa la democrazia all'interno di tutti i partiti di centro-destra come di centro-sinistra, ma soprattutto perché la partitocrazia non aveva mai raggiunto gli attuali livelli con la pretesa addirittura di nominare i propri rappresentanti diretti nei due rami del Parlamento. E tutto ciò senza investitura popolare. Ecco perché non vorrei trovarmi nei panni di Berlusconi e di Fini quando gli italiani cominceranno a rendersi conto degli errori macroscopici commessi da tutte le teste di legno che hanno voluto nominare alla guida del Paese. Certo, molte cose che scrive Besana sono giuste ma non vorrei che senza le preferenze venisse eliminato anche l'unico spiraglio ancora in grado di mettere gli attuali partiti in sintonia con le attese della società e, quindi, di evitare alla seconda Repubblica di fare la fine rovinosa della prima.

*Sandro Fontana*